

FELICE CLEMENTE ▲

UNO SPIRITO INQUIETO IN **PERENNE** CAMBIAMENTO

Le mille attività di un sassofonista sempre pronto a mettersi in gioco, convinto che la musica e l'insegnamento possano e debbano rivestire un'importante funzione sociale

■ **Sassofonista, clarinetista, compositore, band leader, direttore di festival e di un'etichetta discografica, docente...**

Una vita piena!

Se dovessi scrivere un'autobiografia partirei da quando, in quarta elementare, ci portarono a vedere *Un americano a Parigi*: non concepì la musica di Gershwin come classica, sentivo che non lo era... Ancora non la chiamavo jazz o musica afroamericana, ma credo sia iniziato tutto da lì. Ho sempre respirato musica: mio nonno materno mi fece incontrare il clarinetto a nove anni. Pensavo di fare il musicista classico, i miei insegnanti erano molto favorevoli, ma verso i quindici anni scoprii il jazz, tramite il quale imparai a trovare varie sfumature nella musica, non solo come interprete o come compositore: un musicista non può concentrare l'attenzione solo su se stesso, ma deve anche dare. A ventun anni iniziai a insegnare con l'idea di tramandare, diffondere, trasferire ad altre persone, dal bambino all'adulto. Cerco sempre di suscitare nei miei allievi l'amore della musica, dello strumento e della condivisione; trasferisco poi nella mia musica le energie e gli stimoli che ricevo. Attraverso la musica posso incidere sui ragazzi offrendo loro una visione della vita, perché col tempo perderanno la facilità di vedere: restituisco così alla società quanto ho avuto dai miei insegnanti. Credo sia un dovere per tutti i musicisti coltivare i futuri ascoltatori e musicisti. Il festival è durato quattro anni; poi, con la crisi economica, i fondi sono diminuiti. Ma è un canale che non ho chiuso definitivamente: non escludo di riaprirlo altrove: portare e scambiare cultura con altre persone mi appaga molto. La Mixieland Jazz Band è nata nel 2006 per dar modo ai miei allievi di fare musica d'insieme. Il repertorio prevalente è quello delle big band, dallo swing al *latin*, comprese composizioni originali sempre di ambito jazzistico, dove avviene soprattutto la condivisione tra persone di età, mondi e percorsi diversi,

con la musica a fare da collante mettendo tutti sullo stesso piano. La mia ambizione è far suonare i non professionisti il più professionalmente possibile; a volte affianco loro qualche musicista professionista per instaurare uno scambio e, così facendo, alzare il livello dei miei allievi e le loro visioni. Nel 2007 ho fondato la casa discografica Crocevia di Suoni per non essere condizionato nelle scelte musicali e dei musicisti, nei progetti e nei tempi di uscita. Avevo già inciso quattro album con Splasc(h) e Picanto: tanto lavoro e tante spese senza un controllo e un ritorno, anche in termini artistici. «6:35 AM» è il mio decimo album e il decimo dell'etichetta. Non pubblico solo dischi miei ma li centellino: Claudia Cantisani ha inciso un disco bellissimo con un ottimo riscontro di critica ma fatica a emergere (in Italia non sempre la qualità artistica viene premiata); poi Fabio Nuzzolese in *piano solo*, Massimo Colombo con Omar Zobol e in trio con Peter Erskine; e il Cafe Pearls di Marco Ricci. Sono tutti artisti diversi: è un crocevia anche di fatto.

■ **Cosa ti ha detto il jazz per farti tradire la classica?**

Mi è piaciuta la libertà di esprimermi e di trovare una mia collocazione. Fino ai quindici anni avevo avuto un'esperienza classica, sinfonica e romantica; poi conobbi il jazz attraverso i Side Steps, gli Yellowjackets e i Weather Report. Incuriosito, andai a ritroso fino a Charlie Parker e a Lester Young, trovando un mondo dal quale attingo ancor oggi per la freschezza del linguaggio. Il jazz mi scombinò la vita: prima ambivo a diventare primo clarinetto della Scala; per due volte il concorso era andato bene ma per fortuna non mi avevano chiamato. Capii che il jazz era la mia strada perché ripetere più volte la stessa cosa nello stesso modo mi toglieva energia: devo reinterpretare uno stesso pezzo in modi sempre differenti. E

poi nel jazz si può essere contemporaneamente autore, compositore, interprete e ascoltatore (degli altri, mentre si suona, ovviamente). Sono relazioni che non trovo nelle altre musiche.

■ **Quindi, la vera rivelazione venne da Parker e da Lester Young.**

Non solo da loro. Charlie Parker fu uno choc emotivo: lo ascoltavo a piccoli assaggi e quasi mi veniva da piangere, perché riusciva a toccarmi corde che non pensavo di avere: quella capacità di essere così melodico, la tecnica incredibile che ancor oggi pochi hanno a quella velocità, così istintivo, creativo: qualità che poi ho scoperto in Dizzy Gillespie, in Bud Powell e in altri. In Lester Young scoprii invece la cantabilità, che io cerco anche nella musica più complessa: il tema e la sua melodicità, riconoscibilità. Oggi essere melodici è a volte più un danno che una fortuna ma non per me. Poi ascoltai Coleman Hawkins e Rollins, e in seguito pianisti come Bill Evans, Peterson, Monk, Hancock; restavo sui dischi fino a esserne saturato e sentire il bisogno di staccarmene, per non prendere troppo da loro. Così successe con Dexter Gordon e Rollins, tanto che alcune critiche dei miei primi due dischi evidenziarono una forte influenza di Rollins, cosa che mi fece piacere ma da lì intensificai la ricerca della mia strada, attraverso la composizione, il fraseggio, il timbro, e il suono che continuo a cercare.

■ **La tua musica ha un'energia composta: rispecchia la tua natura?**

Miles Davis diceva: «Ognuno suona quello che è». La mia natura è intraprendente e grintosa, anche se magari non si coglie fuori dal palco. Sono molto determinato, e se non mi sento davvero convinto di quello che faccio lascio perdere. Però non sono invadente e non mi piace l'aggressività, men che meno in musica; voglio arrivare a chi ascolta attraverso l'emozione

e l'approccio può essere discreto o forte e viscerale ancorché cerebrale, come in *Mal d'Africa* nell'ultimo disco, o come in *The Wave*, dove contrabbasso e sassofono suonano un tema all'unisono senza armonia e il 4/4 ha accenti che ne mutano il senso ritmico, cui si contrappone la libertà totale dell'improvvisazione. Chi ascolta si accorge se sei appassionato: solo così riesci a comunicare anche le cose più difficili.

■ **Solo attraverso la cantabilità e il lirismo la tua musica può arrivare all'ascoltatore?**

A volte è anche la suggestione a catturare la platea, o la timbrica, le dinamiche, lo scambio tra i musicisti, la sintonia che si crea. Per melodia intendo la riconoscibilità, come le prime note di *In A Sentimental Mood* o *Summertime*.

■ **«Composizione fortemente ispirata» equivale a «complessità»?**

Mozart – in parte anche Beethoven – all'ascolto sembra facilissimo: per esempio la *Sinfonia n. 40* o il *Concerto in La maggiore per clarinetto e orchestra*. Ma dalle partiture ci si rende conto che la costruzione è molto complessa, però arrivano facili, o per lo meno fruibili. Io m'ispiro a questo principio: *Enjoy It* è in 7/8 ma risulta fluido, immediato, a dispetto di un ritmo che così immediato non è.

■ **La tecnica aiuta in questo?**

Sì. *Canguri urbani* di Paolino Dalla Porta non è facile, né ritmicamente né tecnicamente, però è molto melodico e quindi godibile. Oppure *Triade*, che ho scritto io, è in 3/4 con la sovrapposizione di tre generi musicali: il ritmo *tanguero* del basso, l'accompagnamento *Latin* e un fraseggio jazzistico. È difficile semplificare all'ascolto una cosa complessa ma è una mia ambizione.

■ **Come vedi la tua evoluzione?**

Nella ricerca del suono e nella ricerca della mia strada. La mia evoluzione è mettermi in gioco anche su repertori che sono totalmente distanti da me.

■ **Ogni tuo album sembra voler dire una cosa nuova. Sono fotogrammi del tuo viaggio?**

Sì. Sento forte l'esigenza di fermare un momento della mia vita. Adesso volevo fare qualcosa di diverso e l'ho fatto con il trio, nato casualmente dal desiderio di fare un concerto con una formazione che mi desse più libertà; era il 5 luglio 2013 ed esattamente un anno dopo abbiamo registrato «6:35 AM».

■ **Incidì quasi esclusivamente brani tuoi o dei tuoi compagni di gruppo: non t'interessano gli standard?**

M'interessano moltissimo: in qualche disco ne ho suonati. Li considero una fonte inesauribile d'ispirazione perché vi assa-



LUCIANO ROSSETTI / PHOCUS

poro la poetica di quei musicisti e la incamero. Non li registro perché si rischia la brutta copia: l'alternativa è stravolgerli ma a quel punto diventerebbero composizioni originali. Guardo molto il lascito dei grandi musicisti: hanno portato avanti una loro musica, un modo di affrontarla, un loro repertorio; basta leggere le biografie per capire dove sia andata la musica. Se ci si ferma e non si compone, la musica si ferma.

■ **Il clarinetto ha fatto qualche apparizione tra i tuoi album, in particolare in «Aire libre». Sei più in sintonia con i sassofoni?**

È un caso che il clarinetto sia poco presente: semplicemente non lo sentivo per quei brani. Ha una sensibilità timbrica diversa rispetto al sassofono e nel mio modello estetico ha bisogno di essere coccolato e avvolto da una sonorità un po' più morbida. Continuo a suonare anche musica classica quando ne ho l'occasione; però suono più spesso jazz perché m'interessa proporre la mia musica e attingo al clarinetto nei pezzi che sento clarinettistici, come nel duo con Javier Pérez-Forte: clarinetto e chitarra acustica su musica sudamericana, jazz, folk, contemporanea. Ecco, sento il clarinetto più per questi contesti, anche

per il modo di suonare di entrambi; registreremo il disco a settembre e il titolo sarà «Evolución». Poi magari tra un anno farò jazz rock con il clarinetto...

■ **Per «6:35 AM», uscito a gennaio, hai cercato nuove sonorità lavorando in trio con Massimo Manzi e Paolino Dalla Porta, anche se in qualche brano c'è ospite Daniele di Gregorio a marimba e vibrafono.**

La mancanza di uno strumento armonico può forse impegnare di più l'ascoltatore ma dà più libertà a me e a chi suona: permette di esplorare nuove sonorità, nuovi stilemi. Ne abbiamo avuto esempi forti con Henderson, Rollins, Lovano. Mi sono messo in gioco, partendo però da Massimo come punto fermo. Lui e Paolino sono una ritmica che fa scintille, si capiscono senza nemmeno ascoltarsi. E Daniele è un musicista acuto: pur suonando in quattro brani su nove, è riuscito a mantenere l'idea originale del trio; è uno dei massimi esponenti della marimba, strumento difficilissimo e bellissimo che non potrà mancare in un progetto totalmente *afro* che ho in mente. Questi musicisti hanno la dote rara di entrare nella musica e seguirne la direzione facendo la cosa giusta al momento giusto.

■ **Prendo spunto dalle tue note di copertina per chiederti se è cambiato anche il tuo modo di improvvisare il jazz.**

Sicuramente sì: rispetto ad altri momenti della mia vita mi sento più libero nel mio linguaggio; voglio incasellarlo il meno possibile verso una direzione e così facendo noto che è sempre più ricco e riesco a trasferire di più i miei stati emotivi, anche i chiaroscuri della contrapposizione che amo sempre di più. Da un paio d'anni sul tenore ho ripreso imboccature che avevo abbandonato anni fa e il suono adesso è completamente diverso. E ho cambiato anche il soprano: ne ho cercato uno che mi permettesse di dar voce ai miei mutevoli stati d'animo; è molto simile a quello di Wayne Shorter, perché quello è il mio suono di riferimento.

■ **Hai già una nuova meta?**

Portare più avanti possibile questo trio; consolidare e mantenere vivo l'interesse nostro e del pubblico sul quartetto e sul duo; cercare nuove collaborazioni. Trovo molto affine a me Andy Sheppard: mi piace il suo modo di suonare, di pensare al suono, di intendere la musica. Vorrei confrontarmi con altri musicisti sempre più diversi e affini a me, mettermi in gioco.

Patrizia Landriani



FELICE CLEMENTE

«6:35 AM»

Crocevia di Suoni, distr. Ird

Felice Clemente (ten., sop.), Paolino Dalla Porta (cb.), Massimo Manzi (batt.); agg. Daniele Di Gregorio (vib., mar.). Cavalicco, 5 e 6-7, 11-10-14.

L'album si basa in buona parte sulla ricerca del suono e sulle contrapposizioni ritmiche tra i sassofoni di Clemente che si articolano dentro e attorno al tema, alla melodia o a suoi frammenti risultando di particolare ricchezza. Colpiscono la leggerezza, la fluidità e la musicalità di Manzi (anche autore di *Minoranze*), ed è palpabile l'intensità espressiva di Dalla Porta (che firma *Canguri urbani* e *Secret Love*). Nell'amalgama del trio le voci arrivano distinte, ognuna tesa a comporre un equilibrio che cambia in ogni brano; avviene anche con l'ingresso magico della marimba di Di Gregorio, discreta ma presente, oppure decisa ed eloquente in assolo (anche se il suo canterellare può non piacere a tutti).

L'album sollecita emotivamente ma solo dopo ripetuti ascolti, e *The River* (Di Fabio Nuzzolese) offre lo spunto per definirlo commovente.